

Marco Biagioni: "L'Europa cristiana nell'angoscia: la caduta di Costantinopoli e l'avanzata degli Ottomani verso occidente (L'allarme e gli appelli degli **umanisti "spezzini"**)"

1) L'espansione ottomana nella prima metà del '400 - La debolezza dei Bizantini

L'impero romano d'Oriente si trovava in uno stato di grave decadenza: era stato molto indebolito dalle "Crociate" (soprattutto la quarta, quella "veneziana", diretta proprio contro Costantinopoli) e le repubbliche marinare italiane, padrone del Mediterraneo, l'avevano economicamente danneggiato. I Serbi avevano saputo approfittare della favorevole situazione, si erano infatti resi indipendenti dai Bizantini e avevano dato vita nella penisola balcanica ad un solido regno, la "Grande Serbia", che fin dal XIII secolo aveva iniziato ad espandersi a detrimento dei paesi vicini; avevano tolto all'impero bizantino la Macedonia, l'Albania, buona parte della Grecia e avevano l'intenzione di assalire persino l'impero bizantino ma furono distolti dall'arrivo prepotente ed impreveduto dei Turchi.

Anche gli Ottomani, infatti, erano in costante avanzata: in un primo tempo avevano conquistato le fortezze bizantine in Asia minore, poi si erano diretti verso l'Europa. I Bizantini si erano trincerati all'interno delle mura di Costantinopoli, lasciando la responsabilità della difesa ai Serbi e ai Bulgari, ma la battaglia nella Piana dei Merli (1389), in Kosovo, causò la sconfitta delle armate serbe; così la penisola balcanica, dal sud della Grecia fino al Danubio, fu conquistata dai Turchi, determinando un forte ostacolo ai commerci tra Occidente ed Oriente. Alla fine del XIV secolo, Bayezid I cercò invano di conquistare Costantinopoli, ma l'invasione dell'Anatolia da parte dei Mongoli di Tamerlano, che nel 1402 sconfisse il sultano ad Ankara, concesse una tregua di circa cinquant'anni ai Bizantini, i quali, però, non si resero conto che per i Turchi si trattava solamente di una pausa, e che la potenza ottomana, ricostituitasi in fretta, non avrebbe arrestato la sua marcia verso Costantinopoli. Neppure il tentativo del sultano Murad II, nel 1422, di espugnare Costantinopoli spinse i Greci ad adottare adeguati provvedimenti, anzi, quando i Turchi levarono l'assedio, si ritennero salvi, "...anche in considerazione del fatto che il "basileus" Manuele II aveva siglato con Murad un trattato d'amicizia, che praticamente era un trattato di vassallaggio". (R. Mantran, *Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico, (La vita quotidiana)*, CDE Milano, 1989, p. 13)

Il penultimo "basileus", Giovanni VIII, aveva tentato disperatamente di salvare i resti del suo impero dall'avanzata musulmana e, per assicurarsi l'appoggio dell'Occidente, aveva attuato una politica di riavvicinamento a Roma (concilio di Firenze del 1439), ma il clero ortodosso e il popolo della capitale non avevano condiviso la sua scelta, opponendosi risolutamente.

2) Le incertezze dell'Occidente cristiano - I contrasti tra gli Stati italiani nella prima metà del secolo XV (la speranza di Jacopo Bracelli in Nicolo V)

L'Occidente era molto disarticolato, a causa dei contrasti e delle divisioni tra i principi cristiani (era ancora in atto la guerra dei Cent'anni), e aveva un atteggiamento distratto riguardo alla difesa nei confronti dell'espansione turca e attendista circa il soccorso da fornire alla minacciata Costantinopoli. L'ultima crociata, bandita da papa Eugenio IV e intrapresa da János Hunyadi, campione ungherese della lotta cristiana contro i Turchi per la riconquista dei Balcani (il quale aveva ottenuto, dal 1440 al 1443, diverse significative vittorie contro le armate di Murad II), era drammaticamente fallita, nel novembre 1444, a Varna, dove i "giannizzeri" del sultano avevano sconfitto gli ungheresi. Insomma, ai Bizantini erano ormai rimaste poche speranze di resistere all'espansione turca.

Nella Penisola italiana, verso la prima metà del '400, i cinque stati più grandi (ducato di Milano, repubblica di Venezia, repubblica di Firenze, Stato pontificio, regno di Napoli) furono spesso in guerra fra di loro, dato che ciascuno desiderava affermare la propria egemonia sulla Penisola o su gran parte di essa; tuttavia, allorchè uno stato tendeva a prevalere, gli altri si alleavano per contrastarlo; di conseguenza essi furono costretti a limitare le proprie ambizioni e a riconoscere la necessità di stabilire dei buoni rapporti. Nei primi decenni del XV secolo era stato Filippo Maria Visconti, duca di Milano, a confliggere ripetutamente con Firenze e Venezia; nella prima il regime oligarchico era andato in crisi e nel 1434 Cosimo de' Medici, all'epoca in ottime relazioni con i Veneziani, si era di fatto reso signore della città, mentre nella seconda era diventato doge Francesco Foscari, fautore dell'espansione sulla terraferma. La guerra, avviata nel 1426, terminò nel 1433 con la pace di Ferrara, che permise a Venezia di ampliare il proprio territorio fino a Brescia e Bergamo. Nel 1435 era scoppiata una nuova guerra generale, a cui avevan preso parte anche gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi di Sicilia; nel 1441 la pace di Cremona aveva assegnato a Venezia anche Peschiera e Ravenna, mentre nel 1442 il sovrano aragonese Alfonso il Magnanimo, sconfiggendo gli Angioini, aveva conquistato il regno di Napoli.

A Milano, nel 1447 era deceduto Filippo Maria Visconti e il patriziato cittadino aveva proclamato la "*Repubblica Ambrosiana*", restaurando il proprio dominio oligarchico e affidandone la difesa al Francesco Sforza, genero di Filippo Maria, ma il condottiero era riuscito ad approfittare della situazione favorevole e, dopo un assedio, nel 1450 aveva conquistato la città, facendosene riconoscere signore.

Insomma, i vari Stati continuavano a dimostrarsi più interessati ai loro interessi economici e politici che non ai gravi problemi dell'impero greco.



Nicolò V

L'umanista "genovese" Jacopo Bracelli sperò che Nicolò V (Tommaso Parentucelli da Sarzana), eletto al soglio pontificio nel 1447, assai più prestigioso del debole imperatore germanico Federico III, potesse riuscire, grazie alla sua potenza morale, a farsi moderatore dei contrasti e autore della pace d'Italia; così nel luglio 1452 scriveva a Giovanni Andrea de' Bussi (il Vigevio), che allora risiedeva a Roma: *"A noi sarebbe necessario un nuove Ercole, che il secolo nostro liberasse da tante fiere e mostri, e come troppe volte fu augurato avrebbe ad essere il Romano Pontefice, il quale, nel vergognoso torpore degli altri principi, unico rifugio è rimasto all'Italia nei suoi grandissimi mali. Questi, la cui clava domò mostri maggiori di quella di Ercole, dovrebbe costringere tra ferrei ceppi gli scellerati che, siccome fossero prorotti da sforzato carcere, imperversano liberamente"*. (G. Balbi, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Bozzi, Genova, 1969, p. 91); ma la caduta di Costantinopoli, l'anno seguente, col papato che non riuscì a destare i Principi della Cristianità e ad unirli per portare un vero e forte soccorso alla città, fecero svanire la sua illusione.

3) L'inefficacia della politica papale in Oriente

a) Lettere, "bolle" e provvedimenti di Niccolò V

Niccolò V aveva fin da subito espresso grande preoccupazione per la forte espansione dell'Islam, cosciente che l'opposizione ad essa era strettamente connessa alla situazione politica dell'Europa, in particolare quella dei Balcani. Il pontefice, infatti, riteneva che l'Ungheria potesse essere l'argine contro l'avanzata turca, molto più del debole impero greco, e uno dei suoi primi provvedimenti fu di inviare il cardinale Carvajal, *"tamquam pacis angelus"*, per tentare di risolvere i contrasti e la guerra

tra la Germania e l'Ungheria, dato che János Hunyadi, nominato il 5 giugno 1446 "reggente" (per conto del nuovo re, Ladislao V), aveva mosso contro l'imperatore Federico III, che teneva prigioniero il giovane sovrano; solo dopo aspre battaglie in seguito si pervenne ad una tregua.

L'8 aprile 1448 Niccolò V aveva scritto, con toni allarmati, al reggente d'Ungheria, a proposito della minacciosa avanzata turca: *"Arriva intanto, durante il servizio del nostro apostolato, attraverso il grido di tutti i cristiani che ci informano pubblicamente, che l'odio bieco e orrendo dei turchi infedeli penetra inarrestabile nel regno d'Ungheria, nobile parte della Chiesa e nelle zone vicine e confinanti... O Padre onnipotente e misericordioso, soccorri i cristiani e abbi cura dei figli, elargisci la rugiada della grazia a quelli che t'invocano, poiché le tenebre hanno coperto la terra e il fumo ha soffocato quei popoli, e come pecore sbandate, prive della guida del pastore, temono l'assalto di lupi feroci e sono terrorizzate di essere sbranate da leoni ruggenti ..."* ; e aveva concesso ai soldati cristiani, *"...i quali hanno contribuito alla prossima spedizione contro gli stessi turchi, sotto il vessillo della Chiesa"*, l'indulgenza dei peccati: *"...a tutti sia ecclesiastici che laici, e anche a quanti hanno destinato una parte dello stipendio secondo la loro possibilità, perché si possano arruolare soldati per questa spedizione, accordiamo quell'ampio perdono e remissione dei peccati, che di solito la Sede Apostolica concede a quelli che partono per difendere la Terra Santa e il sepolcro del Signore, e Noi loro promettiamo una maggiore ricompensa di eterna salvezza"*. (Raynald, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII...*, Lucae MDCCLII, t. IX, pp. 522-523)

Nel 1448 János Hunyadi riprese le operazioni militari contro i Turchi, ricevendo da papa Niccolò V una catena d'oro ed il titolo di principe; ma la spedizione ebbe esito infelice: il reggente di Ungheria non riuscì a congiungersi con i rinforzi albanesi di Giorgio Skanderbeg, e il 20 ottobre venne sconfitto dall'esercito di Murad II, con gravissime perdite da ambo le parti, nella pianura del Kosovo; nel 1449, invece, Hunyadi e Scanderbeg riuscirono ad ottenere qualche parziale successo contro le armate del sultano ottomano. Ma la situazione continuò ad aggravarsi, tanto che Niccolò V nel 1450, in occasione del Giubileo, emise una "bolla", per mezzo della quale permetteva ai prelati, ai baroni e ai cittadini ungheresi, che si battevano contro i Turchi, di ottenere i favori spirituali elargiti ai pellegrini diretti a Roma riducendo a loro favore le pratiche necessarie; nel giugno dello stesso anno Skanderbeg respinse un attacco turco contro l'Albania ma, cosciente del pericolo, chiese l'aiuto di Alfonso d'Aragona, il quale si dichiarò disponibile e gli riconobbe il merito di aver sostenuto eroicamente una estenuante lotta contro i musulmani.

Nel 1451 il pontefice inviò dei legati con l'incarico di concedere l'indulgenza "in articulo mortis" a quanti combattevano contro gli Ottomani in Bulgaria, nella Serbia meridionale e in Albania. Ma la situazione militare e politica nei Balcani continuò ad essere molto difficile, innanzitutto perché nel 1451 era diventato sultano Maometto II, il quale negli anni seguenti intensificò l'espansionismo ottomano, ma anche a causa di alcune lotte intestine, come, ad esempio, quelle verificatesi nel 1452

in Albania tra lo Scanderberg e Paolo e Nicola Dukacagini.

Niccolò V era allarmato anche per la guerra nel Mediterraneo, in particolare per la condizione dell'isola di Rodi, dove aveva inviato aiuti ai Giovanniti, impegnati nella difesa dell'isola di Rodi, e nel 1451, informato della grave condizione dell'isola di Cipro, aveva contribuito ad inviare aiuti per la popolazione e per l'edificazione delle mura fortificate di Nicosia. Scriveva nel 1453 il cardinale Carvajal ad Enea Silvio Piccolomini circa l'operato del pontefice: *"...la sua sollecitudine è senza soste: ha donato 5.000 ducati allo Skanderbeg e promesso ulteriore aiuto perché egli possa difendersi contro i turchi; mandò 60.000 ducati all'isola di Rodi; ha speso 40.000 ducati per allestire la flotta da guerra da mandare contro i turchi ... cercò con grande spirito di sacrificio di armare a difesa della cristianità la popolazione di Trebisonda, Albania, Dalmazia e degli altri paesi vicini ai turchi"*. (C. Bonfigli, *Niccolò V, papa della rinascenza*, Roma 1983, p. 1)

La presenza dei Turchi nel Mediterraneo, dal punto di vista economico, rese rischiose o impraticabili alcune rotte marittime verso l'Oriente, arrecando grave danno alle repubbliche marinare italiane: Genova pian piano dovette abbandonare le sue basi commerciali nel Mar Nero, mentre Venezia, da tempo padrona della Dalmazia e di isole e porti nel Mediterraneo orientale, quando le conquiste turche nella penisola balcanica resero più difficili i traffici verso l'Oriente, capì che per difendere i suoi domini sul mare, avrebbe dovuto possedere un vasto territorio sulla terraferma; così fu spinta ad espandersi verso l'entroterra, nelle ricche regioni del Veneto, della Lombardia e del Friuli. Questo progetto la portò a scontrarsi in interminabili lotte con le signorie vicine, in particolare con il ducato di Milano, al quale strappò Brescia e Bergamo. Verso la metà del XV secolo, Venezia aveva ormai conquistato vasti territori in terraferma, a danno degli Sforza, signori di Milano, degli Scaligeri, signori di Verona, e dello stesso impero.

b) Il fallimento dell' *"Atto di unione"* (concilio di Firenze del 1439) - La lettera di Niccolò V all'imperatore Costantino XI - L'impossibilità dell'accordo tra Roma e Bisanzio (1452)

La condizione di crisi era dovuta anche al fatto che l'azione pontificia nella difesa dal pericolo turco era fortemente condizionata dal mancato rispetto da parte dei Bizantini degli accordi tra la Chiesa greca e quella latina, concordati durante il concilio di Firenze del 1439.

Durante tale Concilio, dopo infinite discussioni, alle quali aveva preso parte anche il Parentucelli al seguito del cardinale Albergati, il papa Eugenio IV aveva sancito l'"atto di unione" della chiesa latina con quella greca, rappresentata dall'imperatore Giovanni VIII Paleologo e dal patriarca Giuseppe di Costantinopoli; ma, in realtà, si era trattato di un accordo teorico, motivato dal tentativo dell'imperatore di ottenere aiuto dall'Occidente contro la pressante minaccia ottomana; ma tale accordo non era stato condiviso dagli ortodossi, perciò non aveva avuto alcun seguito e non aveva fornito risultati positivi. L'ultimo *"basileus"*, Costantino XI, salito al potere nel 1449, si trovò ad

affrontare una situazione sempre più difficile: gli oppositori dell'unione con Roma portavano avanti una dura polemica contro di lui e i filo-cattolici; addirittura, una parte dell'aristocrazia bizantina, benché le armate ottomane avanzassero verso Costantinopoli, continuò ad opporsi alle richieste di aiuto verso gli Occidentali.

Papa Parentucelli, l'11 ottobre 1451, scrisse a Costantino Paleologo, ribadendo la necessità di una salda unione della chiesa cristiana ma, come riferivano gli inviati e i diplomatici a Costantinopoli, permanevano grandi difficoltà, perché l'astio dei Greci nei confronti dei Latini non si era affatto attenuato. La lettera di Niccolò V manifestava, in modo risoluto, il suo pensiero: la Chiesa era una e doveva avere una sola guida, cioè il papa romano, che era il successore di Pietro e il vicario di Cristo: *“La Provvidenza divina ha voluto eleggerti come successore di Giovanni Paleologo nell'impero: ora è compito della Serenità tua di organizzare il governo subito senza alcun indugio ... Non sappiamo se considerando seriamente con zelo la religione cristiana, possa esserci posto per quelli che rifiutano l'unità dei cristiani... la Chiesa è una, santa e cattolica, la quale non può essere una se tutti i membri non sottostanno all'unico capo, quale sovrano e vicario di Cristo, Pontefice eterno nel cielo ... Chi intende credere nel simbolo e nella Chiesa una, santa e cattolica, deve anche credere che uno solo ne è il capo, cui bisogna obbedire. Fuori dell'unità della Chiesa non c'è salvezza. Gli scismi sono stati sempre puniti più severamente di tutti gli altri delitti ”.* (Raynald, *Annales ecclesiastici* ..., cit., t. IX, p. 564)

Niccolò V, poi, sottolineava la deplorabile condizione di sudditanza agli “infedeli” in cui si trovava l'Impero bizantino: *“Serenissimo Principe, guarda ora alla situazione della nostra epoca, ed esamina attentamente come è potuto accadere che la Provvidenza divina abbia permesso che una magnifica nazione con un imperatore in possesso di un dominio assai esteso, la quale un tempo fu ricca di uomini santi e dotti, sia diventata oggi la più miserabile di tutte ... Ci doliamo... che tutta la Grecia sia giunta al punto di dover sottostare ai nemici della croce di Cristo... E c'è una ragione del giudizio di Dio perché essa, nazione grande, famosa e splendida, abbia dovuto subire una schiavitù così lunga e umiliante?”*; affermava poi che la triste situazione dell'impero era la conseguenza dell'idolatria e del sacrilegio, che, con lo scisma di Fozio, avevano separato Costantinopoli da Roma: *“Ora noi sappiamo che, da quando hanno accolto la fede cattolica, i Greci non hanno adorato idoli né hanno commesso il deicidio per essere dall'ira di Dio gettati nella schiavitù dei Turchi. Ci deve essere un altro delitto dunque a provocare la giustizia di Dio... ed è lo scisma, iniziato con Fozio all'epoca di Niccolò I, e continuato fino a questi tempi”.* (Raynald, *Annales ecclesiastici* ..., cit., t. IX, p. 564)

Il pontefice sarzanese rimarcava che, dopo numerosi concili, negoziati ed ambascerie, finalmente Eugenio IV e Giovanni Paleologo, col concilio di Firenze, avevano messo fine, dopo cinque secoli, allo scisma, e che il "decreto d'unione" era stato inviato in tutto il mondo cattolico: *“Pieni di dolore e con il cuore oppresso lanciamo questa accusa... sono trascorsi quasi cinque secoli dacchè satana,*

*autore di ogni male ma specialmente delle discordie, ha indotto la Chiesa di Costantinopoli alla disobbedienza al Papa di Roma, successore di Pietro e vicario di Cristo Signore nostro. Sono stati avviati nel contempo innumerevoli negoziati, si sono svolti molti concili, sono state messe in moto ambascerie senza numero, perché la dura piaga della Chiesa di Dio guarisse. Infine, accompagnati da molti prelati e grandi, l'imperatore Giovanni Paleologo, Imperatore dei Romani, e Giuseppe, patriarca di Costantinopoli... si sono radunati a Ferrara e Firenze con Eugenio IV, nostro predecessore, e coi cardinali e prelati della Chiesa occidentale, per togliere con la grazia di Dio lo scisma e per concludere l'unione ...Questi fatti sono avvenuti sotto gli occhi di tutti e il decreto dell'unione, steso in greco e in latino e firmato di propria mano da tutti i partecipanti, è stato promulgato a tutto il mondo". (Raynald, *Annales ecclesiastici...*, cit., t. IX, p. 565)*

Seguiva poi un'accusa polemica del pontefice, dato che il decreto, dopo molto tempo e continue dilazioni, non era stato ancora promulgato nell'Impero bizantino: *"...e sono ormai passati molti anni, mentre presso i Greci il decreto dell'unione resta inosservato; e non si vede un barlume di speranza, che dia l'impressione che siete disposti ad accettarlo. Si rimanda la questione di giorno in giorno e si presentano sempre le stesse scuse. I Greci non crederanno che il papa e tutta la Chiesa occidentale abbiano persol'intelletto per non capire il senso che hanno le continue scuse e dilazioni"*, ammonendo che nel Vangelo era scritto che l'albero non fruttifero, dopo tre anni, doveva essere tagliato (i contemporanei interpretarono il passo come una profezia della successiva conquista turca di Costantinopoli). (Raynald, *Annales ecclesiastici...*, cit., t. IX, pp. 565-566)

Infine Niccolò V ribadiva che l'aiuto richiesto contro i Turchi sarebbe giunto dal pontefice e dall'intera Chiesa universale se il "decreto d'unione" fosse stato rispettato, che il patriarca latino di Costantinopoli doveva essere richiamato alla sua sede, con completa giurisdizione ecclesiastica: *"La tua Altezza imperiale sappia dunque che noi ancora aspetteremo fino a quando questa nostra lettera avrà incontrato obbedienza in te e se coi tuoi grandi e col tuo popolo ti consulterai nel modo migliore e accetterai il decreto dell'unione. Tu avrai noi, i cardinali e tutta la Chiesa occidentale sempre pronti per te e per il tuo bene. Ma se insieme col popolo ti rifiuti, allora ci costringereste a compiere ciò che è necessario per il vostro bene e per il nostro onore. E per incominciare da un problema, che ne tirerà altri, vogliamo che tu richiami e rimetta degnamente nella sua sede il patriarca di Costantinopoli Gregorio". (Raynald, *Annales ecclesiastici...*, cit., t. IX, p. 566)*

Alcuni mesi dopo, precisamente nel maggio del 1452, venne inviato come legato papale a Costantinopoli Isidoro di Kiev, e così il pontefice romano riuscì a far sì che l'imperatore Costantino XI, il 12 dicembre 1452, firmasse in Santa Sofia il solenne accordo; fu celebrata con grande solennità la *"Festa dell'unione"*, alla presenza del cardinale Isidoro, di trecento ecclesiastici e di una folla devota. Tuttavia si dimostrò una soddisfazione di breve respiro, perché le divisioni, la diffidenza e i contrasti tra sostenitori e nemici dell'unione continuarono ad essere insuperabili, dimostrando

l'impossibilità di una comunione ecclesiastica tra Roma e Bisanzio. Si verificarono episodi di fanatismo antilatino: "...i preti scismatici, ostili e furenti contro l'imperatore... ora lanciano l'anatema su tutti gli aderenti all'unione delle due Chiese..." (G.L. Coluccia, *Niccolò V umanista: papa e riformatore. Renovatio politica e morale*, Marsilio, Venezia, 1998, p. 229), e l'opposizione contro la simbiosi ecclesiastica toccò anche "...circoli molto elevati di Bisanzio", tanto che il granduca Luca Notaras, la persona più potente dell'ormai debole impero, affermò: "*Vedrei più volentieri nella città il turbante turco che la tiara di Roma*". (L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, versione italiana di A. Mercati, Roma, 1958, I, pp. 538-539)

4) La caduta di Costantinopoli, la "Roma d'oriente" (29 maggio 1453)

a) Le vane richieste d'aiuto da parte dell'imperatore bizantino - Una piccola ed inutile spedizione di soccorso

Niccolò V, secondo la testimonianza di Sant'Antonino da Firenze, quando, agli inizi del 1453 da Costantinopoli giunsero a Roma delle richieste di aiuto, esse furono sottovalutate dal pontefice, persuaso che i Bizantini fossero più attenti ai propri interessi personali che a quelli dello Stato e che avrebbero potuto e dovuto impegnare maggiormente le proprie ricchezze per la difesa della capitale. Al di là dell'attendibilità della suddetta fonte, è ben vero che Niccolò V aveva garantito ai legati imperiali che avrebbe fornito a Costantino il suo aiuto, in oro, navi e soldati, ma, essendo insufficiente, il "*basileus*" avrebbe dovuto rivolgersi anche agli altri principi cristiani, ai quali il papa rivolgeva pressanti raccomandazioni di partecipare all'impresa. Ma, nonostante le drammatiche e ripetute invocazioni di soccorso da parte dell'imperatore bizantino, non solo a Roma ma anche presso i vari principi della Cristianità si continuò a discutere, perdendo tempo prezioso, sull'opportunità e sulla possibilità di inviare aiuti a Costantinopoli. Ad esempio, il duca di Borgogna, Filippo il Buono voleva attuare un sogno ambizioso e glorioso, quello cioè: "*...d'aller en Orient à la tête de la chevalerie chrétienne et d'y combattre le Turc. Venger Nicopolis eût été sincèrement son rêve*" (J. Calmette, *Les grands ducs de Bourgogne*, p. 222), ma gli eventi andarono poi in altro modo e le sue forze furono impiegate nella difesa dei suoi possedimenti e nella guerra di Gand, distogliendolo dal soccorso dei cristiani di Costantinopoli. Mentre ormai la situazione stava precipitando drammaticamente, soltanto alla fine di aprile, con colpevole ritardo e grande lentezza, venne armata una piccola flotta, formata da dieci galee, allestite dal pontefice, insieme ad altre poche navi fornite dalle Repubbliche di Venezia e di Genova e dal re di Napoli. Tale spedizione era sì la conseguenza degli appelli papali ma avveniva soprattutto per tutelare cospicui interessi commerciali e parare i gravi rischi che correavano le colonie nel Mar Nero; infatti, Genova e Venezia, pur sapendo che la perdita di Costantinopoli sarebbe stata per loro estremamente nociva, tentarono comunque di

mantenere relazioni amichevoli con il sultano. Emblematica appare l' "Istruzione" data dalla Signoria veneziana, il 7 maggio 1453, al comandante delle navi in partenza per Costantinopoli, che evidenzia con quali intenzioni essa avveniva: "Vogliamo che nel tuo viaggio a Costantinopoli tu non rechi assolutamente offesa o danno o pretesto alcuno a luoghi, popoli e navigazione dei Turchi, nel rispetto della nostra pace col sultano. Anche se abbiamo allestito questa flotta per l'onore di Dio e la sicurezza di Costantinopoli, tuttavia non vorremmo, per quanto è possibile, creare occasioni né guerra". (Archivio di Stato Venezia, *Segreta Senatus*, XIX, 194) Furono invece le sollecitazioni rivolte fin dal 1452 da Pietro Campofregoso, doge di Genova, ad Alfonso d' Aragona a consentire la partecipazione di contingenti napoletani e spagnoli. (*Documenti*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Genova, XIII (1890), pp. 224-226)

b) L'assedio, l'eroica difesa e la conquista

La piccola flotta, però, non riuscì ad arrivare in tempo e la sproporzione tra le forze in campo era eccessiva: da una parte il sultano Maometto II poteva contare su circa 160.000 uomini, appoggiati da un'imponente artiglieria che, dopo il 2 aprile 1453, accerchiarono la città, dall'altra l'imperatore greco disponeva di quasi 5.000 soldati greci e circa 2.000 stranieri (genovesi, veneziani, spagnoli, romani, cretesi), peraltro male armati. La lotta era impari, "...anche perché Maometto disponeva di una nutrita flotta, una parte della quale fu trasportata nel Corno d'Oro per meglio bloccare e bombardare la città". (R. Mantran, *Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, cit, p. 14) La difesa, nonostante i tremendi bombardamenti e gli esigui armamenti di difesa a disposizione, fu eroica ma vana: dopo quasi due mesi d'assedio, all'alba del 29 maggio 1453, venne sferrato l'attacco decisivo: dopo poche ore le forze greche vennero sbaragliate, il "basileus" fu giustiziato e la città conquistata. Costantinopoli fu saccheggiata per tre giorni, molti greci furono uccisi e parecchi di coloro che erano sfuggiti alla strage vennero ridotti in schiavitù; scriveva un testimone islamico: "La maestà del sultano, Dio gli usi misericordia, rimase ferma a cavallo fino al momento in cui giunsero gli eroi portandogli le teste dei grandi comandanti e gli infedeli vivi e valenti. Come giungevano, erano ammessi all'onore di baciargli il piede, e facevano rotolare le teste tagliate dinanzi alle zampe del cavallo... Dalle prime ore del mattino fino alla sera i soldati vittoriosi fecero degli uomini il pasto delle scimitarre, delle donne le prigioniere delle catene, dei fanciulli e degli infanti altrettanti prigionieri". (Tadij Beg-zade Ga'fer Celebi, *Libro che celebra la conquista di Istanbul*) Il sultano, in seguito soprannominato "il Conquistatore" (*Fatih*), fece il suo ingresso nella capitale greca dalla "Porta del cannone" (*Topkapi*) e, dopo aver attraversato la città, giunse alla basilica di Santa Sofia; entrato nel sacro recinto, elevò una preghiera "...con il cuore ormai soddisfatto da questo spettacolo, il sultano scese da cavallo e compì la preghiera del ringraziamento" (Tadij Beg-zade Ga'fer Celebi, *Libro che celebra la conquista di Istanbul*) e poi ordinò che la basilica fosse trasformata in moschea,

mentre "...il 1 giugno, circondato dai principali capi religiosi e militari del suo seguito, Maometto II presiedeva ai riti della grande preghiera del venerdì". (R. Mantran, *Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, cit., p. 9) Anche le altre chiese divennero delle moschee, perché "...all'indomani della conquista, il primo pensiero di Maometto fu di dimostrare al mondo che l'antica città cristiana era diventata una città musulmana... L'Islam prevaleva sulla cristianità, che sembrava accettare senza particolare reazione i decreti del destino". La stessa sera della conquista la gloriosa e millenaria città fu chiamata dai Turchi Istanbul e fu proclamata capitale dell'impero ottomano: "...una pagina nuova si apriva, durante la quale la città turca si sarebbe rivelata la degna erede della città greca... Maometto il Conquistatore e i suoi successori non ruppero irrimediabilmente col passato di Costantinopoli, né potevano fare a meno di tener conto di un insieme di fattori geografici, umani, economici, che imponevano una continuità nella vita della capitale, pur nelle inevitabili trasformazioni politiche, religiose, sociali, artistiche". (R. Mantran, *Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, cit., p. 10) La conquista di Costantinopoli fu considerata dai musulmani come la rivincita dell'Islam rispetto alle "crociate" e fu "...la realizzazione di un disegno perseguito con tenacia dagli Ottomani ormai da un secolo: la ricostituzione, a loro profitto, dell'antico impero bizantino". (R. Mantran, *Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, cit., p. 15)



La conquista di Costantinopoli (1453)

c) La tragica notizia nell'Europa cristiana: sgomento e preoccupazione

La perdita della "*Roma d'oriente*", invece, fu vissuta da parte dei cristiani del tempo come una grande tragedia e sentita come il simbolo della fine di un'epoca. La drammatica notizia della presa di Costantinopoli giunse, dopo qualche settimana, in Occidente, con i resoconti delle crudeltà compiute dai turchi contro i cristiani; scriveva un cronista cristiano con commozione: "*Nulla mai uguaglierà l'orrore di questo straziante ed orribile spettacolo. Gente spaventata dalle urla usciva di corsa dalle case ed era abbattuta dalla spada prima che si accorgesse di cosa stava accadendo. Ed alcuni furono*

massacrati nelle loro case dove avevano tentato di nascondersi e altri nelle chiese dove avevano cercato rifugio. Gli infuriati soldati turchi, quando ebbero finito il massacro e non vi era più resistenza, si dettero al saccheggio e si aggirarono per la città rubando, spogliando, uccidendo, violentando, catturando uomini, donne, bambini, vecchi, giovani, monaci, preti, gente di ogni sorta e condizione”. (M. Bendiscioli-A. Galli, *Documenti di storia medievale*, Mursia, Milano 1970) Tutto ciò, ovviamente, suscitò grande emozione ed angoscia nel mondo cristiano, ed anche qualche senso di colpa per ciò che, forse, si poteva fare e non fu fatto; comunque il panico prese tutti. Un mese dopo la caduta di Costantinopoli, precisamente il 23 giugno, anche Galata (Pera), la città che era governata da Genova, i cui abitanti si erano rifiutati di prestar aiuto ai greci, si arrendeva al sultano. Il commissario Angelo Giovanni Lomellino, aveva scritto al fratello riguardo al tentativo estremo di difesa: “...a difendere il luogo ho spedito tutti i mercenari di Chio, e tutti quelli che sono venuti da Genova e in maggior numero cittadini e borghigiani di qui, e in più il mio nipote Imperiale e i miei servi. Dio sa se ho fatto tutto il possibile da parte mia”. (*Documenti*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Genova, XIII (1890), p. 230); ma tutto, purtroppo, fu inutile.

Verso la metà di agosto Leonardo da Scio inviò al pontefice una esaudiente e tragica relazione sulla fine della città, contenente gravi accuse contro i Greci, cui era toccato, in quel drammatico giorno, il castigo divino per la loro superbia e per l'odio verso la chiesa romana: “...la bufera del Turco, ha travolto la città di Costantinopoli, di Galata e le altre fortezze vicine...Beatissimo Padre... noi siamo stati tra la speranza e la disperazione a causa dell'imminente assedio del Turco...La speranza del tuo atteso soccorso ci dava fiducia, la paura dell'ostinazione dei Greci accresceva la disperazione. Ahimè, quale speranza in un popolo assolutamente cattivo nell'ingiustizia, il quale da tanti anni senza vita religiosa rimaneva separato dal capo (il Papa)? Come non si sono disperati, come non sono stati riprovati da Dio, coloro che in così gravi inganni, raggiri e disunioni, tagliati fuori dalla Chiesa di Roma, hanno perseverato nella durezza del cuore?... Pertanto non c'è nulla da meravigliarsi se la bufera s'è scatenata come punizione dell'orrenda colpa, che con l'aiuto dello Spirito Santo i dotti avevano anche predetto”. Il cronista poi muoveva critiche alle repubbliche di Genova e di Venezia: “O Genovesi, ormai qui di casa, dove sono gli antichi illustri Genovesi, che con la spada al fianco hanno edificato Galata, come quelli che innalzavano Gerusalemme? Gli uni col sangue e con il denaro; voi, avari, per non versare il vostro denaro e il sangue, avete consegnato al Turco per pazzia una città, splendida al mondo... Ma non da Genova, non da Venezia, veniva il soccorso che si doveva. Altra speranza non c'era se non quella in Dio ...”, ma rivolgeva loro anche un pressante invito: “... O Genovesi, uomini di gran cuore e famosi, che vantate innumeri vittorie, che avete protetto sempre questa città, come madre vostra, in molte battaglie contro i Turchi, orsù mostrate contro di essi il vostro valore... O Veneziani, uomini gagliardi, per la cui spada scorre come fiume il sangue...volgete

ora il coraggio nobilissimo alla battaglia". (Philippi Lonicerii, *Chrinicon Turcicorum*, Francofurti , MDLXXVIII, vol. II, p. 84 ss.) Niccolò V, naturalmente, fu molto addolorato, perché avvertì il tragico avvenimento come una catastrofe non solo per la cristianità ma anche per la letteratura greca e anche il Piccolomini scrisse: "...è una seconda morte per Omero e Platone". Anche il cronista lunigianese Antonio da Faie rimase assai colpito, come del resto tutti i suoi contemporanei, di qualsiasi ceto e di qualunque cultura, alla notizia della caduta della "Roma d'Oriente": "L'ano de 1453 avè el gran Turco la città così nobile Costantinopoli, e avèla per forza, chè ce stete più tempo a campo", ed espresse forte apprensione per quello che sarebbe potuto succedere in seguito, con la necessità, da parte della Cristianità, di costituire una barriera antiturca: "E anco à prexo molte altre tere infino a questo dì 20 de novembre 1453: non so como seguitarà la vitoria. Dio li togha la posanza. Lo provvedimento d'andarli contra se fa grande...". (cfr. M. Biagioni, *Vita, imprese e ricordi di Giovanni Antonio da Faie (1409-1470). Speciale e cronista nella Lunigiana del Quattrocento*, Ed. Giacchè, 2019)

Infatti la triste condizione delle colonie, che, dopo la presa di Costantinopoli, erano esposte, senza difesa, al pericolo turco suscitava accenti di dolore e di sdegno nelle persone comuni come nei dotti della Cristianità: "...chi legga le lettere che in questi anni i cristiani d'oriente, i greci scampati all'eccidio scrivevano a' papi, o a' signori di occidente, invocando soccorso, s'incontra in brani di vera e forte eloquenza". (C. Braggio, *Jacopo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXIII, 1890, p. 157) Benché una capitale bizantina non esistesse più: "...un residuo dello Stato bizantino sopravviveva ancora nel Peloponneso: all'impero di Trebisonda era stato concesso un respiro di qualche anno". (R. Mantran, *Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, cit, p. 15)

5) L'apatia e l'incapacità di reazione dell'Europa cristiana

a) I vani tentativi di Niccolò V per l'allestimento di una "Crociata" antiturca

Dopo il tragico avvenimento, si parlò di indire una nuova "crociata" e di adottare misure straordinarie contro gli Ottomani, ma, in realtà, ancora una volta l'azione fu spenta dalle parole e nulla di positivo fu intrapreso.

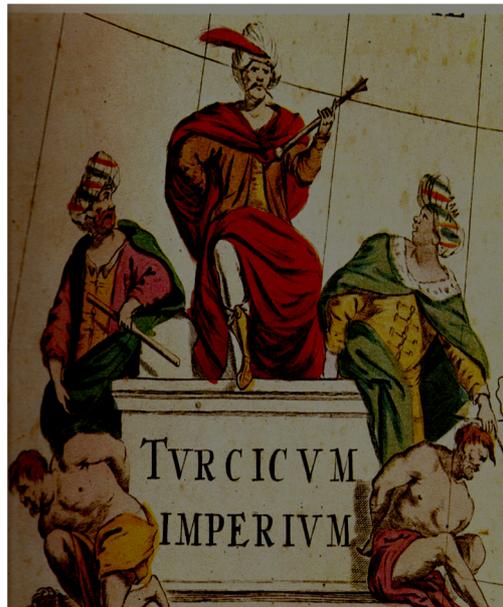
Niccolò V si rivolse, con passione e severità, ai sovrani europei, ai principi italiani e all'imperatore affinché si muovessero in difesa della fede cristiana, costituendo un forte argine contro il pericolo musulmano. Così l'idea della "crociata", grazie al papa sarzanese, riprese vigore: "...si riveste di una drammaticità nuova, perché con la scomparsa del millenario impero romano d'Oriente, depositario di una tradizione culturale e politica e baluardo riconosciuto dell'Europa contro gli assalti degli "infedeli", tutti si sentono coinvolti in una impresa sovrumana, come vanno predicando le infiammate

schiere di missionari dai pulpiti di tutta Europa”. Nella sua mente Niccolò V andava oltre, perché la guerra santa contro gli Ottomani aveva sì come scopo la riconquista di Costantinopoli: “...ma si estendeva anche, in una visione ideale grandiosa, a tutti quei luoghi dove l’Islam era penetrato”. (G.L. Coluccia, *Niccolò V umanista...*, cit., p. 235)

Tuttavia, se la “crociata” suscitò un notevole fervore nel papa e nelle popolazioni della Cristianità, meno invece ne produsse nei sovrani europei e nei principi italiani; infatti “...la risonanza del fatto d’armi turco e delle esortazioni papali fu vasta in Occidente ma non dette luogo a nessuna concreta iniziativa militare”. (F. Babinger, *Maometto II*, in AA. VV., *I protagonisti della storia universale*, Milano 1979, vol. V, p. 396) Il pontefice era spinto a controbattere l’espansione ottomana anche a causa dell’accordo tra i “Patareni” e i Turchi, a cui avevano aderito esponenti del clero sia regolare che secolare, i quali miravano ad ottenere, con l’assenso del Sultano, la proprietà dei beni ecclesiastici; in un primo momento inviò un nunzio per convincere tali dissidenti a rientrare nel corpo della chiesa, in seguito ordinò di colpire con pene severe i ribelli, anche consegnandoli al “braccio secolare”. (L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, cit., I, p. 592)

Insomma, nei vari stati d’Europa ci si rese conto finalmente del tremendo pericolo che incombeva su tutta la Cristianità, e si comprese che si era fatto un grave errore a sottovalutarlo, ma ormai era troppo tardi. La reazione, comunque, fu molto lenta, e solamente il 30 settembre 1453 papa Niccolò V (spinto, forse, anche dalla relazione di Leonardo da Scio) fece emanare una “*Bolla*” che indiceva la “crociata” contro i Turchi. In essa si esprimeva il timore che il sultano di Istanbul, “*figlio di Satana e assetato di sangue cristiano*”, volesse conquistare l’intera Europa, e si ammoniva ed esortava “...*tutti i principi cristiani e tutti in generale, obbligandoli allo stesso modo in forza della fede, che hanno ricevuto nel battesimo, perché intervengano potentemente e costantemente nel difendere la religione e la fede con tutte le forze e con tutti i mezzi*”. (Raynald, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII...*, Lucae MDCCLII, t. IX, pp. 616 ss.)

Quindi si concedeva la “*indulgenza plenaria*”, cioè la remissione dei peccati ed il perdono, a coloro che nei successivi sei mesi avessero preso parte alla guerra contro i Turchi o fornito un volontario; si permetteva la presenza dell’insegna della croce sulle vesti dei soldati; si decideva di devolvere alla santa causa tutte le entrate della Camera apostolica; si informava che i cardinali avrebbero versato la “*decima*” di tutte le loro rendite, così come gli uffici della Curia romana e il clero in ogni parte della cristianità; inoltre, si ribadiva il divieto di commercio con i Turchi e si minacciava pene durissime a tutti quelli che avessero dato aiuti, di qualunque genere, agli “*infedeli*”.



Infine, si ordinava a tutti gli Stati cristiani di deporre le armi: “...stabiliamo e decidiamo che in tutto il mondo cristiano sia mantenuta la pace... ovvero, se la pace non può assolutamente seguire, almeno restino fedeli alla tregua, e nella eventualità che alcuni rifiutino di aderirvi, i singoli sono obbligati a osservarla sotto pena di scomunica, le comunità sotto quella dell’interdetto”. (Raynald, *Annales ecclesiastici...*, cit., t. IX, pp. 617-618) Però, era estremamente complicato, se non impossibile, imporre una duratura pacificazione all’intera Europa cristiana con la sola forza dell’ autorità spirituale e infatti rimase solo un auspicio e una speranza. Il tentativo di allestire un esercito e una flotta per opporsi all’espansionismo ottomano ebbe, quindi, un esito negativo. Nella “bolla” pontificia “*Nuper cum*” (9 marzo 1454), poiché il duca di Borgogna, Filippo il Buono (con cui il Parentucelli aveva una buona amicizia) aveva, poco tempo prima, fatto voto a Lilla d’intraprendere una crociata contro i Turchi, veniva indicato come “...*fidei ferocissimus atleta et intrepidus pugil contra turpidissimi hostis conatus*” (L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, cit., I, p. 557, n. 5); ma per il pontefice fu una cocente delusione. Interlocutore principale del pontefice non poteva che essere Federico III, molto tiepido a questo proposito e preoccupato della situazione politica interna. Tuttavia l’imperatore tedesco il 23 aprile 1454 convocò un congresso a Ratisbona per “...*intendersi su una buona e solida resistenza e spedizione contro i nemici di Cristo... in modo che per la salvaguardia della fede cristiana i nemici di Gesù Cristo siano puniti...i martiri siano vendicati e gli amici di Dio e i credenti abbiano conforto; e per il premio eterno abbiano parte alla grazia di Dio e insieme alla concessa indulgenza papale quanti presteranno aiuto all’impresa*” (L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, cit., I, p. 568); ma anche questa convocazione dei principi cristiani andò vana. Il pontefice, dunque, con senso di frustrazione, dovette tristemente constatare che i principi cristiani erano poco rispondenti all’idea di una “crociata” e che in essi prevaleva la logica degli interessi economici e commerciali: l’Ungheria venne lasciata sola a fronteggiare l’avanzata ottomana, mentre

la Repubblica di Venezia, pur fortemente danneggiata dalla rovina di Costantinopoli, meditava un accordo con il sultano ottomano. Infatti, Maometto II si era rivolto contro il Regno d'Ungheria e il suo primo obiettivo era stata Belgrado, che, difesa da una munitissima fortezza, impediva l'accesso verso l'Europa centrale; la città venne assediata dall'esercito musulmano e nell'estate del 1455 fu soccorsa dalle truppe di János Hunyadi, un nobile che combatteva contro i Turchi da due decenni. L'assedio si trasformò in una battaglia di grandi dimensioni sotto le mura della città e Hunyadi, grazie ad un efficace contrattacco, riuscì a conquistare il campo turco, costringendo il sultano, già ferito, a togliere l'assedio e ritirarsi. La notizia fu accolta con grande entusiasmo nella Cristianità, che tirò un sospiro di sollievo. Anche Antonio da Faie, nella sua "*Cronica*" riporta la notizia: "*Nota, che ... a' dì 26 de lulio foe roto exconfito el gran turco*", e descrive quelli che furono i provvedimenti, di natura religiosa, presi dal pontefice in un momento di euforia per la Cristianità; si trattò di un'"indulgenza": "*E papa Calisto, che in quel tempo era papa, fece una indulgencia, e che se dovesse fare processione hognu prima domenica del mexe, avesse sete ani de perdono*", ma anche di altre misure: "*Ancora che in su quella ora che fo roto, che fo tra vespero e nona, se dovesse sonare l'ave maria per tuto el mondo. E coloro che in quel ora, ho odire sonare ho no, dirano tre paternostri e tre avemarie, arano 40 die de perdono, dicendole ingionochione siendo in loco abile*". Invece, la Repubblica di Venezia, nonostante le pressioni papali e gli sforzi del cardinale Bessarione che, in difesa dei territori greci attaccati dagli Ottomani, esortava il doge all'azione, rimase inattiva, rivolta ai propri interessi coloniali e ad un compromesso con Maometto II, realizzato con un trattato di pace (18 aprile 1454); le stesse preoccupazioni e lo stesso atteggiamento caratterizzarono la Repubblica di Genova, il sovrano di Napoli e il duca di Milano. Similmente si comportarono le altre potenze europee. Fino al 1455, anno della morte del papa, e ancora in seguito, si tennero alcune altre Diete, che, però, non conclusero nulla, perché i principi e gli stati non erano disposti a collaborare all'impresa e a sopportare gravi sacrifici, anche se si continuò comunque a pensare e a parlare riguardo ad una "crociata".

b) L'offensiva turca verso occidente e la pace di Lodi (1454) tra gli Stati italiani
nella "*Storia di Alfonso*" di Bartolomeo Facio

Se Niccolò V non riuscì a dar vita ad una "crociata" antiturca, ebbe però successo, paventando il pericolo ottomano, nel convincere i Principi italiani a porre termine alle loro contese guerresche e a dar vita ad una "lega" tra di loro.

Infatti, quando nell'estate del 1453 (mentre Venezia riprendeva la politica di espansione nella Pianura Padana, provocando così la reazione di una vasta alleanza antiveneziana) giunse nella Cristianità la tremenda notizia della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, che rese incombente la minaccia che veniva dall'Oriente, nei vari Stati italiani si assunse un atteggiamento di maggiore cautela e

responsabilità: ciò portò, nel 1454, alla pace di Lodi, cioè ad un accordo che promosse in Italia una politica di equilibrio. L'anno seguente, inoltre, i cinque Stati stipularono tra di loro una "lega" della durata di 25 anni, con cui si impegnavano a mantenere la pace in Italia: "La pace e la lega nacquero però più dalla pressione delle circostanze esterne che da una consapevole scelta dei governi: questi, infatti, benchè ripetutamente smentiti nella loro volontà di dominio dal corso delle cose, rimasero sostanzialmente prigionieri delle proprie ambizioni". (A. Camera-R. Fabietti, *Elementi di Storia dal XIV al XVII secolo*, Zanichelli, p. 86)

La situazione dell'Italia, nella seconda metà del secolo XV, rimase relativamente tranquilla, anche perchè la "Serenissima" era distratta dagli eventi del Medio Oriente, dove si trovavano i suoi più grandi interessi e i suoi più vasti domini, minacciati dalla dilagante potenza ottomana.

Un resoconto di questi eventi e del sentimento di apprensione di quel periodo è riscontrabile nella "Storia di Alfonso" dell'umanista spezzino Bartolomeo Facio (cfr. M. Biagioni, *Bartolomeo Facio. Umanista spezzino (1400-1457). Filosofo, polemista, storico ufficiale di Alfonso d'Aragona re di Napoli*, Ediz. Cinque Terre, La Spezia, 2011), che, descrivendo le trattative della pace di Lodi tra i principi italiani, sottolineava il pericolo che si stava profilando, sempre più minaccioso, da Oriente e il ruolo di Niccolò V per tentare di porre rimedio a tale grave situazione. L'umanista spezzino raccontava dell'allarme che l'avanzata ottomana aveva destato tra i potenti d'Italia e dell'urgenza di una pace e di una confederazione militare. (B. Facio, *Fatti d'Alfonso d'Aragona*, tradotti nella volgar lingua da Giacomo Mauro, Venezia, 1580., pp. 474-479)

Il Facio nel decimo libro della sua "Storia di Alfonso", tratta, dapprima, della nuova guerra scoppiata nelle contrade italiane: "...a richiesta de' Vinitiani seguì un'altra guerra contra de' Fiorentini loro confederati, per cagion dello aiuto che essi davano a Francesco Sforza, il quale poscia ch'ei venne al Ducato di Milano, dimandava a' Vinitiani tutti i luoghi che sono in su l'Adda come spettanti a lui e allo Stato di Milano". (B. Facio, *Fatti d'Alfonso d'Aragona*, cit., p. 420)

Il re di Napoli, naturalmente, non potè restar fuori dal conflitto e si alleò con i Veneziani contro i Fiorentini e i Milanesi. Dopo il racconto degli avvenimenti militari, fatto di assedi, saccheggi, battaglie terrestri e scontri navali, e vari dialoghi tra i diversi protagonisti degli eventi, si giunge alla descrizione della pace di Lodi del 1454.



Bartolomeo Facio (disegno di A.Ciardi)

Lo storico narra che in un primo tempo si addivenne ad una pace tra Francesco Sforza, i Fiorentini e i Veneziani; essa comprendeva anche re Alfonso, senza però che lui lo sapesse, “...*di che certificato, Alfonso si alterò sopra modo... e non tenne celato lo sdegno da lui concepito*”. (B. Facio, *Fatti d’Alfonso d’Aragona*, cit., p. 464) Nel frattempo permaneva la discordia e la guerra tra il re Alfonso e i Genovesi, cosa che impediva una reale pace in Italia e che appariva tanto più nociva in quanto in Oriente si stava manifestando, sempre più minacciosa, l’offensiva turca. Per tentare di porre rimedio a tale grave situazione “*Papa Nicola*” prese l’iniziativa : “...*mandò i suoi Legati a tutti i Principi et Repubbliche de’ Christiani, pregando loro a volersi opporre al sovrastante impeto e pericolo de’ Turchi. Perciochè avendo i popoli, i quali confinano con la Grecia, cominciato a rendere obbedienza al Turco, pareva che per gli apparecchi da lui fatti ei se ne dovesse traghettare in Italia: di che si haveva grandissima paura*”. Prima, però, era necessaria la pace tra gli stati italiani: “...*Onde il Papa esortava efficacissimamente Alfonso, Francesco, i Vinitiani et i Fiorentini a far pace, e per questo haveva mandato dal re Domenico Capranica, Cardinale di Fermo, per accomodare tra lui et i Genovesi le differenze: il quale Cardinale si era trasferito poi in Genova*”. (B. Facio, *Fatti d’Alfonso d’Aragona*, cit., pp. 474-475)

In seguito gli ambasciatori e il legato pontificio si recarono a Gaeta da re Alfonso per cercare di concludere “*la pace universale e la lega*”. Così il Facio, attraverso l’orazione del cardinale Capranica al re Alfonso, racconta dell’allarme che, in quel frangente, il pericolo ottomano aveva destato tra i potenti d’Italia e dell’urgenza di una pace e di una confederazione: “...*a noi è per venir sopra e si avvicina una gravissima e pericolosissima guerra... trattandosi della salute sua propria di tutta la Repubblica Christiana e della Religion nostra ...Mahumetto atrocissimo nimico del nome Cristiano,*

non contento di haver preso Costantinopoli..., non di havere oppressa la Grecia..., minaccia di venire per la Grecia in Italia e scorrere infino a Roma, capo e sedia della nostra Religione... Questo nostro astutissimo nimico si è dato a creder che ritrovando l'Italia in discordia e disordine, ei se ne possa impadronir facilmente: e soggiogata lei, non dubita punto di non soggiogar et haver a sua obbedienza parimente tutti gli altri popoli e Principi Cristiani... Né egli s'ingannerà punto se noi tuttavia otiosi staremo a contemplare più tosto con le mani a' fianchi i suoi apparecchi che procurare di opporci al suo furore...". L'orazione del legato pontificio dimostra anche quanto lo stesso Facio fosse conscio non solo delle gravi implicazioni politiche e religiose di un'eventuale espansione turca verso occidente, ma anche quanto fosse preoccupato e angosciato riguardo alle possibilità strategiche che si aprivano davanti al Sultano e quanto esse avrebbero potuto accrescere il pericolo ottomano: *"La sua potenza è tanta, ha tanta gran copia d'oro e d'argento, tanta comodità di comporre armate e tanta gente da guerra, che facilmente, non provvedendo a' casi nostri, restaremo da lui oppressi. Alle navi nostre è chiuso il mare Egeo, né possono andare in que' mari et in quelle isole di Levante, dove i mercatanti Cristiani solevano far tanti guadagni e trahere sì ricche merci, se non molte insieme e di conserva. Eccì altresì chiuso il mare Maggiore, similmente molto utile a nostri mercatanti, avendo egli fatto i Dardanelli nel Bosforo di Thracia, che impediscono l'entrata di que' mari... ha mandato i suoi Ambasciatori in tutte le parti de' Barbari, pregando quei Principi che hanno i loro Stati vicini alla riva del mare, et i quali possono aiutarlo in questa impresa, a sovvenirlo di danari e di genti per dissipare del tutto la Santa Religione nostra, e soggiogare (il che tolga Iddio) i Cristiani all'empia e scelerata legge di Mahumetto".* (B. Facio, *Fatti d'Alfonso d'Aragona*, cit., pp. 478-479)

Il Capranica, quindi, sottolineava l'importanza della pace e, in particolare, l'adesione ad essa e alla lega del sovrano aragonese: *"A questi infiniti mali ...puossi con la pace riparare: perciochè il nome Italiano è di tanta gran riputazione nelle arme, che la sola fama dell'unione e della fatta pace spaventerà così formidabile nimico e faragli abandonar l'impresa... conviene che vi sia un capo et una guida particolare nella guerra di mare, nella quale pare che sia riposta la somma della vittoria... A questa dunque sì alta e nobile impresa avisano tutti non potersi trovare alcuno più degno di Voi... Ora il Sommo Pontefice Nicola chiede e brama da Voi sommamente che provvediate a' vicini pericoli della Cristianità... a questo v'invita tutto il Cristianesimo... non vogliate mancare di difendere l'Italia, per conservar la Repubblica Christiana e questa Santissima Religione".* (B. Facio, *Fatti d'Alfonso d'Aragona*, cit., pp. 479-481) Di fronte a siffatti inviti e riconoscimenti da parte del legato e degli ambasciatori, la risposta di Alfonso fu positiva. Finalmente, dopo che, nella primavera del 1454, era stata sancita la pace di Lodi fra gli Stati della Penisola, in seguito a laboriose e difficili trattative, nel marzo 1455 Niccolò V annunciò la costituzione di una grande "lega", difensiva ed offensiva, tra le repubbliche di Firenze e di Venezia, il ducato di Milano, lo stato pontificio e il regno di Napoli, ma pochi giorni dopo morì. L'opera del Facio si conclude, infatti, con la descrizione delle

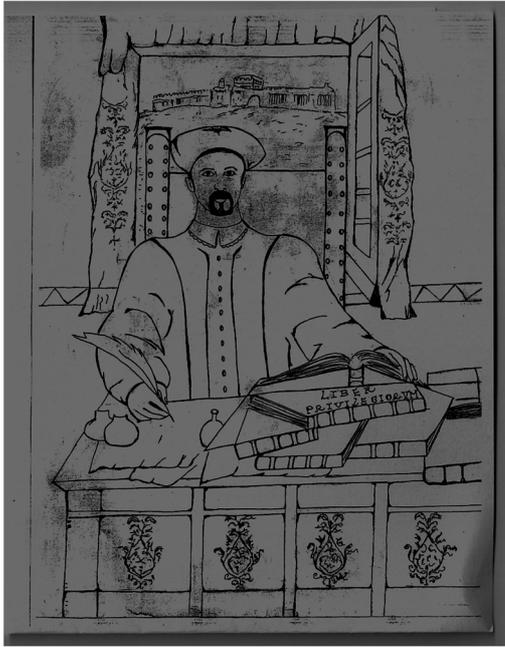
“*Capitolazioni*” della pace, da cui rimasero estranei i Genovesi per non essere pervenuti ad un accordo col sovrano aragonese, e con l’accenno alla morte del Parentucelli: “...*Papa Nicola, che allora era gravemente infermo, diede fine a’ suoi giorni*”. (B. Facio, *Fatti d’Alfonso d’Aragona*, cit., p. 485)

c) Gli appelli ai Principi da parte degli umanisti "spezzini"

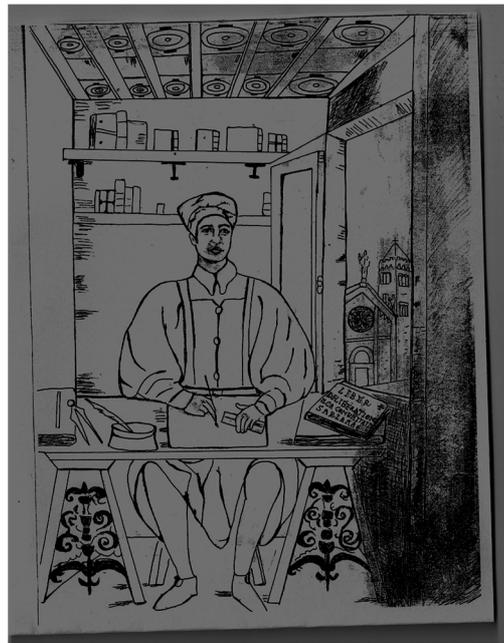
Anche altri dotti dell’epoca furono angosciati dall’espansione dell’Islam verso la Cristianità e resero manifesta, nelle loro opere storiche e nelle loro epistole, la gravità della situazione e fecero pressione sui “principi” affinché fossero presi dei provvedimenti per limitare, se non per eliminare, l’incombente pericolo.

Antonio Ivani, umanista sarzanese, cancelliere prima di Volterra e poi di Pistoia (cfr. M. Biagioni, *I cancellieri-umanisti sarzanesi del secolo XV (Gottardo Donati e Antonio Ivani)*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2010), ad esempio, dopo aver descritto la caduta di Costantinopoli nella sua “*Expugnatio Constantinopolitana*” (un opuscolo, con dedica a Federico di Montefeltro, in cui non indagava tanto le cause e le vicende quanto le novità belliche e le tecniche militari; nel breve resoconto affermava di non voler fare tanto lo storico quanto provare la sua abilità retorica e la sua capacità di narrare), in seguito delineò, in varie epistole, lo sconforto diffuso in Italia per i continui progressi dei Turchi (Archivio Comune di Sarzana, cod. 7/671, n. 147, p. 102 – cod. 7/672, cc. 140r, 141r, 142r), condannando con severità l’apatia, la negligenza e l’ipocrisia che allignavano nel mondo cristiano: “...*si dice che il Turco apparecchi per terra un minaccioso esercito e abbia sospinto una flotta all’Eubea. Ora non è tempo che il Papa differisca ancora ad innalzare il vessillo della Croce in soccorso de’ pericolanti e che potentati italiani si rimangano oziosi spettatori. O quanta ipocrisia, quanto sfoggio colpevole, quanta negligenza*”. (Archivio Comune di Sarzana, cod. 7/671, f. 103r)

Tuttavia, negli anni seguenti la condizione delle colonie cristiane, esposte, quasi senza difesa, all’offensiva turca, continuò a rimanere drammatica e a suscitare allarme, sdegno e sconforto; molto toccanti erano le epistole che i cristiani d’oriente scrivevano, invocando soccorso, ai pontefici e ai signori d’Occidente. Gli uomini di cultura continuarono a rivolgersi ai principi e ai papi esortandoli a mettere mano a spedizioni “*contro il Turco*”: “...il secolo XV aveva la retorica di indicare in ogni principe che si levasse un po’ fuor del comune il possibile vendicatore degli assassinati cristiani ... e i principi porgevano orecchio di buon grado, solleticati dalle lodi...”, purtroppo, però, “...a lettura finita, ogni cosa ripigliava il trotterello solito e l’umanista andava in cerca di un altro eroe cui dedicare un altro dei suoi discorsi”. (C. Braggio, *Antonio Ivani umanista del secolo XV*, in “*Giornale ligustico*”, a. XXII, 1886, p. 367)



Antonio Ivani (disegno di A. Ciardi)



Gottardo Donati (disegno di A. Ciardi)

Jacopo Bracelli, cancelliere-umanista della Repubblica di Genova (cfr. M. Biagioni, *Jacopo Bracelli (1390-1466). Cancelliere-umanista della Repubblica di Genova*, Ediz. Cinque Terre, La Spezia, 2008), scrisse varie lettere con le quali sollecitava e scongiurava di aiuto il nuovo papa Callisto III e Alfonso d'Aragona. Scrivendo per conto del doge genovese Pietro Fregoso, nel 1455 raccomandava al pontefice gli abitanti di Lesbo, Scio, Rodi, Cipro, i quali, se non fossero stati soccorsi, o avrebbero fatto una brutta fine o, rinnegata la fede cristiana, avrebbero forzatamente abbracciato il culto di Maometto: “*Questo se la nostra età avesse a vedere, santissimo Padre, se questo supremo cumulo di mali avesse a caderci sopra nel nostro tempo, quanto sarebbe meglio non esser vissuti? A siffatte querele specialmente ci muove l'annunzio che la flotta turchesca fortissima di navi già sia pervenuta in vista di Scio, della quale se si renda padrona, inutilmente Rodi, inutilmente Cipro e le altre isole verranno poscia soccorse*”. (Biblioteca civica Berio, ms. D bis 10-6-65, c. 1 - 2; lettera 26 agosto 1455)

Anche Poggio Bracciolini, nel marzo del 1455, inviava un'epistola al Facio ed al Panormita, con la quale li pregava di presentare al re Alfonso una lettera da lui redatta, nella quale incitava il sovrano napoletano a scendere in guerra contro i Turchi, nemici della fede cristiana. (Poggio Bracciolini, *Epistolario*, cit., XII, 24) Ma, nonostante le raccomandazioni e gli appelli dei pontefici, prima Nicolò V e poi Callisto III, l'allestimento di una “crociata” contro i Turchi andò vano e il problema rimase irrisolto, costituendo un fattore di discordia tra le diverse potenze della penisola.



Jacopo Bracelli (disegno di A. Ciardi)

d) Pio II e il fallimento del "Congresso di Mantova" (1459)
(il ruolo di Gottardo da Sarzana)

Nell'agosto 1458, deceduto papa Callisto, salì al soglio pontificio Enea Silvio Piccolomini, (che al momento della caduta di Costantinopoli aveva scritto: "...è una seconda morte per Omero e Platone"), col nome di Pio II, il quale, dopo molti sforzi, riuscì, alla metà del 1459, a convocare il congresso di Mantova per tentare di allestire finalmente una spedizione contro gli Ottomani.

Il suo appello era indirizzato ai sovrani d'Europa, affinché ponessero fine alle guerre fra loro e si unissero contro il pericolosissimo nemico della Cristianità. Grazie alla pace di Lodi, le guerre nell'Italia del nord erano da poco terminate, nel 1453 si era finalmente conclusa la "guerra dei Cento anni" tra la Francia e l'Inghilterra, ma in quest'ultima era in corso la "guerra delle Due rose", una guerra civile tra le fazioni dell'aristocrazia feudale, mentre la "guerra dei tredici anni" schierava le città e la nobiltà prussiane contro i cavalieri Teutonici.

Al solenne convegno, in cui sia il Papa che il Filelfo diedero prova della loro sapiente eloquenza, non furono presenti i legati della Francia e di Genova, in disaccordo col pontefice per la questione napoletana; solo in un secondo tempo, mutata la situazione, la Repubblica di Genova inviò a Mantova, il 25 ottobre 1459, insieme ai legati francesi, Meliaduce Salvago e Gottardo Donati (Stella) da Sarzana . (Archivio di Stato di Genova, Archivio segreto, *Diversorum* 568, ff. 53 v., 57v.) Il Piccolomini non volle ricevere gli inviati francesi, che lo accusavano di aver escluso la Francia dall'Italia confermando l'investitura del regno di Napoli a Ferdinando, e si lamentò perché Carlo VII stava allestendo una flotta in favore degli Angiò che avrebbe potuto, invece, essere spedita contro gli

Ottomani. (L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, II, 1925, pp. 67-71)

Gottardo Donati (cfr. M. Biagioni, *I cancellieri-umanisti sarzanesi del secolo XV (Gottardo Donati e Antonio Ivani)*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2010), si attenne alle istruzioni ricevute e, nella sua orazione davanti al papa e agli altri ambasciatori, in cui "...eloquentia claruit singulari", dopo aver esaltato la funzione fondamentale del papato nel complesso quadro politico della penisola ed aver celebrato le doti del Piccolomini, e dopo aver sottolineato la devozione della Repubblica nei confronti della Chiesa, aveva espresso la ferma intenzione dei Genovesi e del re di Francia Carlo VII, loro signore, di lottare a favore della Cristianità, contro la pericolosa espansione dell'Islam. (L'orazione in *Cod. lat. 8576* della Bibliothèque Nationale di Parigi e in A. Neri, *Di Gottardo Stella e specialmente della sua legazione al Concilio di Mantova nel 1459*, in "Giornale Ligustico, anno III, 1876, pp. 137-139) Pio II fu soddisfatto del discorso di Gottardo e nella risposta mostrò di aver gradito la devozione dei Genovesi, pur non approvando la loro servitù nei confronti della Francia; infatti scriveva nei suoi "Commentarii: "*Broccardus (Gottardo) genuensis orator pro sua civitate oratione habuit, ornatam quidem; sed quae superbam olim urbem, iam servam ostenderet Francorum arrogantiae ac timori ancillantem*". (Pius II, *Commentarii memorabilium quae temporibus suis contingerunt*, ed. A. Van Heck, Città del Vaticano, 1984 (Studi e testi della Biblioteca Vaticana), II, lib. III, 37, pp. 226-227) Al termine del Concilio, il Pontefice, il 14 gennaio 1460, bandì ufficialmente la Crociata, ma essa rimase sulla carta. Il congresso, infatti, non aveva dato i risultati sperati, e dunque anche Pio II, dopo aver speso molte energie nel tentativo di riunire i vari principi cristiani per una "crociata" contro i Turchi, non era riuscito a raggiungere l'obiettivo. Enea Silvio Piccolomini morì tre anni dopo ad Ancona, ancora cercando di spingere i principi cristiani a prendere le armi per liberare Costantinopoli. Gli umanisti continuarono a rivolgersi ai principi e ai papi esortandoli a mettere mano a spedizioni "contro il Turco", e costoro, spinti dalle lodi, porgevano ascolto, purtroppo, però, poco dopo ogni cosa svaniva e l'umanista andava in cerca di un altro principe. Anche l'Ivani continuò ad avvertire sempre più la gravità del pericolo musulmano, e sono molte le epistole in cui delineava lo sconforto diffuso in Italia per i continui progressi dei Turchi, condannando però severamente la negligenza e l'ipocrisia del mondo cristiano: "*Ora non è tempo che il Papa differisca ancora ad innalzare il vessillo della Croce in soccorso de' pericolanti e che potentati italiani si rimangano oziosi spettatori. O quanta ipocrisia...quanta negligenza*". (Archivio Comune di Sarzana, cod. 7/671, f. 103r) Nell'ottobre del 1461 trattava della caduta di Trebisonda, invece, nel 1470, informava, con toni accorati, della presa di Negroponte (Archivio Comune di Sarzana, cod. 7/671, f. 106); nel settembre del 1475 relazionava sulla dedizione di Caffa e sul pericolo incombente su Chio. (Archivio Comune di Sarzana, cod. 7/672, f. 75r) Il dotto cancelliere sarzanese, nel 1475, inviò al duca Federico da Montefeltro una "*Contra Turcos adhortatio*", in cui, dopo aver esaltato le sue virtù e le gesta militari, poichè "*Turcorum vires appropinquant*", lo esortava a mettersi a capo dei difensori della Cristianità.

(Archivio Comune di Sarzana, cod. 7/672, ff. 69r-70r) ma l'esito negativo era scontato.

In conclusione, si trattò di tante parole e di molte suppliche gettate al vento, a causa della scarsa volontà e dei diversi interessi tra i principi cristiani; negli anni successivi altre preghiere, ancor più insistenti e appassionate, furono inviate e altre iniziative vennero prese, ma furono tutte ugualmente vane.